

## “IL GRANDEVETRO”

(Febbraio 2012)

*Né l'una né l'altro. Solo entrambi.*

“Ci vuole una donna per fare un uomo” diceva mia madre. Parole che hanno risuonato dentro di me per anni regalandomi un senso di potenza e di forza straordinarie. È vero che anche per fare una donna ci vuole un uomo. Ma il mistero del concepimento, della gravidanza e della nascita, si esauriscono sempre e comunque nel corpo femminile. Si ritorna di nuovo lì alla donna, sempre. Senza slanci femministici, che non ho mai condiviso, è innegabile che la donna abbia un ruolo dirompente nella vita dell'uomo. Dalla maternità alla nascita, dall'educazione alla gestione familiare, l'uomo è in balia della donna. Eppure la nostra storia è la storia dell'addomesticamento, dell'oppressione femminile. Essere inferiore, debole, alla donna è sempre stato associato il valore *meno*.

Oggi, però, che vivo una seconda maternità, che dedico la mia vita all'educazione e all'insegnamento, posso davvero chiedermi perché dovrei spaventarmi di appartenere al sesso più debole. Non sempre i forti sono invidiabili, né far parte dell'esercito dei vincitori significa aver “vinto”. Mi viene in mente il bellissimo libro di Paulo Freire, *La pedagogia degli oppressi*. L'essere di meno, come distorsione dell'essere di più, porta gli oppressi a lottare, prima o poi, contro coloro che li hanno resi “di meno”. Ma, e qui sta la genialità di Freire, tale lotta ha senso solo quando gli oppressi, cercando di recuperare la loro dignità (che significa crearla) non si sentono oppressori degli oppressori. L'identificazione, quindi. A questo dobbiamo stare attente.

Le donne che introiettano l'ombra degli uomini, la loro volontà di potenza, hanno paura della libertà, perché essa, comportando l'espulsione di quest'ombra, esigerebbe che il vuoto da lei lasciato fosse riempito con un altro “contenuto”, quello della loro alterità, autonomia e responsabilità. Nessuno nega che l'emancipazione abbia liberato una massa d'energia straordinaria che ha rivoluzionato la storia e la politica di questo secolo, ma è anche vero che nel desiderio di neutralizzare gli effetti della disparità ha portato con sé il rischio dell'identificazione.

Alla fine, oggi, noi donne dobbiamo capire, che non possiamo diventare uguale agli uomini. È la differenza che dobbiamo cercare e valorizzare, non le sostituzioni immaginarie. Ognuna di noi dovrà scoprire o inventare il proprio volto unico, irripetibile, originale. E lo potrà fare soltanto accettando un complesso lavoro di creazione e decreazione, di tessitura educativa. Nell'intreccio tra corpo e pensiero si elabora la forza della nostra singolarità, di quella libertà che non si riduce ad obbedire o rifiutare una legge ma che è capace di creare, educare menti e pensieri che porteranno ciascun essere a diventare ciò che è: ogni *uno* diverso dall'*altro*, tutti unici, irripetibili. È tristemente povera la libertà femminile laddove la sua misura è quella maschile. Possiamo fare meglio e di più, uscire da quel mimetismo (o identificazione alla Freire) che ci fa esistere solo se sono come l'altro.

Da dove partire, allora? Dalla convinzione che uomo e donna, termini sempre in opposizione, in realtà si svelano come maglie scivolose e sfuggenti, che annodano e sciogliono i significati più diversi. Di ogni esistenza c'è sempre un mistero, e ogni volta che definiamo *un* uomo, *una* donna, dovremmo spingerci oltre e chiederci *come*? Com'è donna quella donna e uomo quell'uomo? Con questa domanda si apre un mondo e si scopre che siamo tutti presi in un gioco di intrecci, sempre spostati, sempre obliqui, trasversali rispetto all'eccentricità della legge e dell'opinione comune.

Quindi nessuno di noi è un puro “chi” senza un suo “che cosa” o “come”. È vero che il mio *chi* è insostituibile, ma la mia esistenza non è una specie di filo senza qualità. Io sono una donna o uomo con delle caratteristiche, e queste sono appunto le mie identità plurali, le mie identità di appartenenza che mi riguardano e che ciascuna o ciascuno di noi ha. Intendere l'identità, quindi, come sostanza significa legare l'identità a una sorta di *a priori* trascendentale, mentre l'identità che corrisponde a una “storia di vita” è, letteralmente, *ciò che ci si lascia dietro*. Niente più ruoli, o maschere, ma solo accettare di essere, tutti noi, una storia parziale, significativa, ma pur sempre

parziale. Entrambi, donne e uomini, siamo chiamati a riconoscere questa parzialità, obliquità, a viverla dentro un'umanità dai caratteri di un'esistenza confusa, smarrita in una natura *una e comune*.

*Rosaria Parri*